

I ROLLING STONES  
IL 10 GIUGNO A MILANO

Dopo 13 anni i Rolling Stones tornano in Italia. Mick Jagger, Keith Richards, Ron Woods e Charlie Watts non suonano nel nostro paese dal 1990, anno dei concerti allo stadio Flaminio di Roma e al Delle Alpi di Torino. Il 10 giugno sbarcano a Milano, allo stadio Meazza, con il loro «Licks World Tour». Gli Stones salderanno finalmente il loro debito con i loro fan italiani: nel '98 erano attesi a Milano. Ma, prima per una costola incrinata di Richards, poi per una improvvisa laringite di Jagger, il promoter David Zard dovette annunciare l'annullamento di due concerti. A Milano saranno i Cranberries ad aprire lo show.

## LA GUERRA È UNA ROBA DA CIARLATANI (ARISTOFANE, SEI TUTTI NOI)

Agge Savioli

Aristofane, nostro contemporaneo. Si sa che il più grande commediografo dell'antichità (e forse di tutti i tempi) parla anche di noi, per noi. Una prova lampante se ne ha assistendo all'attuale rappresentazione della Pace, che già nel titolo sembra riguardarci. Fu scritta e inscenata nel 421 a. C., con la regia del suo autore, la storia del vignaiolo Trigeo, che, a cavallo di uno scarabeo gigante, vola alle porte dell'Olimpo per chiedere conto a Zeus di che fine abbia fatto la Dea benigna (la Pace, appunto), scomparsa dalla Terra, mentre infuriava lo spietato conflitto tra Atene e Sparta, insanguinando tutta la Grecia. In effetti, la Pace è stata segregata, dal Dio supremo, che al posto di lei ha dato via libera a Polemos, ovvero alla Guerra. Riusciranno tuttavia, Trigeo e i suoi amici contadini, chiamati in soccorso (e col contributo non disinteressato di Hermes), a liberare la prigioniera, non

senza sollevare le lagnanze dei fabbricanti d'armi. Ma s'intuisce che si tratterà di una tregua precaria. Rare volte, crediamo, l'insensatezza di qualsiasi impresa bellica è stata rappresentata al vivo come in quest'opera aristofanesca: dove, a ogni modo, il potere politico e la tracotanza dei militari sono oggetto di pari dileggio; e c'è un personaggio, Ieroche, che si definisce indovino e oracolo, ma che Trigeo tratta da «pezzo di imbroglione». Costui argomenta che «non ancora è tempo di fare la pace», suscitando la pronta risposta: «E che dovremmo fare, la guerra eternamente?». Bel tipo di ciarlatano, Ieroche, che ci ricorda qualche faccia a noi nota. Lo spettacolo (un paio d'ore la durata complessiva, con un breve intervallo) reca la firma di Vincenzo Zingaro, per l'adattamento, la regia, la colonna musicale. Si è dato in un nuovo teatro di Roma, l'Arcobaleno,

nel quartiere Nomentano. Qui, esaurite le repliche con il pubblico «normale», saranno convogliati man mano gli studenti liceali della Capitale e del Lazio: e assommeranno, tutti insieme, al bel numero di quindicimila. Del resto, la Compagnia Castalia, protagonista dell'evento, già impegnata, da una buona decina d'anni, in allestimenti di autori classici e moderni, si vale di un rapporto particolare con l'Università «La Sapienza». Siamo certi che lo studio di quanti oggi siedono sui banchi scolastici potrà solo giovare di un rapporto con la scena, oltre che con la pagina scritta. E la scelta della Pace non poteva essere più opportuna, considerando i rumori di guerra che percuotono ogni giorno le nostre orecchie. Ci è di conforto il patrocinio dato all'iniziativa dall'Ambasciata di Grecia, paese che, come l'Italia (ma confidiamo nella saggezza, almeno, dei suoi governanti at-

tuali, di stampo diverso, comunque, da quelli che Aristofane prendeva di mira all'epoca sua) rischia di essere coinvolto in una sciagurata avventura, cui, peraltro, l'Europa intera, o la sua maggior parte, sembra opporsi. Ma, volendo prescindere dal suo immediato valore civile, il lavoro proposto da Zingaro e dai suoi attori ci è parso più che degno di nota. Sicuramente da citare Ugo Cardinali nel ruolo di Trigeo, Riccardo Graziosi in quello di Hermes, Claudia Esposito che è una Dea danzante, dalle aggraziate sembianze umane, Rocco Militano in più vesti o maschere (giacché anche di queste ultime, all'occasione, si fa uso). Fabrizio Passerini che è Ieroche, l'arruffapopoli tanto simile a qualcuno di nostra conoscenza. Da segnalare, pure, l'apporto di Paola Pani per i costumi, di Giovanna Venzi per le luci.

## Spielberg tra Silvio e Vanna Marchi

«Prova a prendermi»: una parabola sull'America di chi truffa e di chi ama farsi truffare

Alberto Crespi

«La gente crede solo a quello che le raccontano». È la massima di vita di Frank Abagnale jr., il più grande truffatore in quell'«età dell'innocenza» che furono gli anni '60 americani. E a questo punto dovremmo intenderci sulle parole «genete», «truffatore», «innocenza». Andiamo con ordine.

James Ellroy, uno dei più grandi scrittori americani, disse una volta che l'America non è mai stata innocente: «Ci hanno stuprato sul Mayflower, prima ancora di toccare la costa», scriveva. Noi siamo tendenzialmente d'accordo con lui e quando Spielberg afferma che a metà degli anni '60 l'America era ancora pura e nessuno chiudeva le porte a chiave, ci verrebbe voglia di rispondergli che nel '63 era stato ucciso Kennedy e che quindi l'innocenza era già andata a farsi benedire. Ma Spielberg in America c'era, e ha sicuramente ragione quando costruisce *Prova a prendermi*, il suo nuovo film che racconta la vita di Abagnale, come un viaggio nell'ingenuità del suo paese e della gente che lo abita. «Ingenuità» è una parola volutamente lieve: in realtà, lungo tutto il film Abagnale incontra una serie di emeriti deficienti, che sembrano attendere solo l'opportunità di essere allegramente infiocchiati da lui.

A un primo livello di lettura *Prova a prendermi* è un film incredibile: come spesso accade alle storie vere sintetizzate in 2 ore di film, tutto appare assurdo ed inventato, e alcune truffe architettate dal ragazzo sono puro surrealismo (dove diavolo trova i vestiti per le otto hostess grazie alle quali sfugge all'Fbi? E soprattutto dove trova le hostess? A meno di voler credere alla buffonata del recluta-



Leonardo Di Caprio in una scena di «Prova a prendermi»

mento nelle scuole...). Ma poiché Alfred Hitchcock ci ha insegnato che il cinema è un'arte nella quale la verosimiglianza non conta nulla, si impone un secondo livello di lettura, assai più interessante: *Prova a prendermi* diventa un apologo sulla credulità, sul piacere che la gente prova nel credere a chi si propone come

credibile (e non necessariamente lo è), quindi in senso lato sulla verità. Abbiamo sempre bisogno di conferme, e soprattutto abbiamo bisogno di affidarci, in certi frangenti, alla competenza di qualcuno. Se stiamo male e si presenta un tizio che ci dice «stia tranquillo, sono un medico», siamo immediatamente ras-

serenati e pure se il tizio mente (come Abagnale, quando si finge laureato in medicina) grazie all'«effetto-placebo» siamo anche capaci di guarire!

In questo senso, almeno nella seconda parte della sua carriera (quando passa dal business degli assegni falsi allo spacciarsi prima per pilota d'aereo, poi per

avvocato, infine per dottore), Frank non è nemmeno un truffatore, ma un «lenitore» di dolori altrui, quasi un assistente sociale. Dà alla gente ciò che vuole: e capisce perfettamente la dolente umanità del travet Fbi che gli dà la caccia (il rapporto fra le loro solitudini, brillantemente rese dagli stupendi Leonardo DiCaprio e Tom Hanks, è la cosa più bella del film). Tutto questo lo dice lunga sul valore politico del film, del quale Spielberg è cosciente (osservate come dissemina le inquadrature di vere e proprie «icone americane», dai presidenti raffigurati sui dollari ai loghi delle società che Abagnale imbroglia, Pan Am in primis) anche se tende a minimizzarlo nelle interviste. Le tecniche seduttive che Abagnale applica alle sue vittime sono le stesse che consentono a un abile politico o ad un esperto di marketing di raggiungere i suoi scopi. È ovvio che Spielberg non ci abbia pensato, ma noi italiani possiamo tranquillamente leggere *Prova a prendermi* come un film per metà su Vanna Marchi e per metà su Berlusconi, che poi

è la stessa cosa: e senza vantarci troppo, perché esso dimostra indirettamente la nostra stupidità. Abbiamo eletto a Palazzo Chigi un signore che è andato a firmare un «contratto con gli italiani» in un talk-show televisivo e racconta cose al cui confronto le fandonie di Abagnale sono barzellette per bambini. Quindi, piano col dire che gli americani sono scemi: loro, almeno, Frank Abagnale l'hanno messo in galera, prima di farne un consulente dell'Fbi.

**Prova a prendermi**  
Di Steven Spielberg.  
Con Leonardo DiCaprio e Tom Hanks  
(Usa, 2003)

gli altri  
film

Quanti film fa Steven Spielberg? Ancora non ci siamo ripresi da *Minority Report* ed ecco arrivare sugli schermi *Prova a prendermi*, con Leonardo DiCaprio e Tom Hanks (a proposito: quanti film fanno anche questi due?). Il nuovo Spielberg è comunque assai interessante: ne parliamo qui accanto, assieme a due film italiani. Di seguito le altre uscite.

**LA CASA DEI MATTI** Sul nuovo film del russo Andrej Konchalovskij, passato in concorso a Venezia 2002, la critica si è spaccata (e nessuno finora si è preoccupato di aggiustarla, ma forse è meglio così). Noi siamo perplessi, per non dire stupefatti, ma sappiamo che *La casa dei matti* ha i suoi tifosi, anche a Venezia dove ha vinto il Gran Premio della giuria. Trama: siamo in Cecenia, nel 1996. In un ospedale psichiatrico sul confine con la Russia vive Janna, una ragazza forse non «matta» (ma chi lo è davvero?) ma certo assai fragile. La guerra civile incombe, e il medico che segue i malati abbandona l'ospedale per cercare dei pullman per salvarli. E quando i pazienti devono organizzarsi l'esistenza da soli, scoppia il caos. Janna trova rifugio in un suo mondo, suonando la sua fisarmonica e ascoltando il suo idolo, il cantante rock canadese Bryan Adams. Durante l'assedio del manicomio da parte dei ribelli ceceni, Janna si affeziona ad un soldato, Ahmed. Ma l'arrivo dei russi porterà lo scompiglio e la guerra dilagherà nei corridoi dell'ospedale. Giudizio (massi, proviamoci): il film è coraggioso, generoso, e testimonia la voglia da parte di Konchalovskij («asso» del cinema sovietico negli anni '60, poi transfuga in Francia e a Hollywood) di confrontarsi con un tema bruciante della storia russa recente. Ma è anche incredibilmente scombinato, con due difetti gravi: la rappresentazione dei «matti» è giocata su pesantissimi luoghi comuni che affondano le radici nella drammaturgia russa sul tema, da Cechov in poi; le apparizioni di Bryan Adams (che compare davvero nel film, guidando il treno che passa vicino all'ospedale e facendo di tanto in tanto la serenata alla sua fan) sono forse quanto di più assurdo e grottesco si sia visto al cinema negli ultimi vent'anni. Si può dire che il vero matto di tutta la faccenda è il film: il che ne fa, come minimo, un bizzarro oggetto di dibattito.

**WHITE OLEANDER** Che cast! Tre dive come Robin Wright Penn, Michelle Pfeiffer e Renée Zellweger fanno da corona alla protagonista, la giovanissima Alison Lohman, in un film a metà fra indagine sociologica e psicodramma di formazione. Astrid ha 15 anni quando assiste all'arresto della madre Ingrid, accusata di aver ucciso il suo amante con il veleno della pianta dell'oleandro. Cominciano ad affidarla a madri adottive sempre diverse, mentre la mamma vera, anche dal carcere, esercita su di lei un ascendente fortissimo. Ben recitato, va da sé. Abbastanza convenzionale nella messinscena (la regia è di Peter Kosminsky).

**UN FUNERALE DELL'ALTRO MONDO** La curiosità sta tutta nell'incontro-scontro fra il cinema occidentale e la cultura cinese: un cineasta si ammalia mentre sta girando un film a Pechino e, per un equivoco di traduzione, si convince che i cinesi «festeggino» i decessi buttandola in commedia. Chiede quindi al suo cameraman, cinese, di organizzargli un funerale con i fiocchi. Con Ge You, uno dei più grandi attori cinesi, e Donald Sutherland. Dirige Feng Xiaogang.



Mimmo Calopresti in «La felicità non costa niente»

Dario Zonta

L'ultimo film di Mimmo Calopresti ha un'ambizione: spiegare in che cosa consiste la felicità. La soluzione, però, è anticipata dal titolo: *La felicità non costa niente*. Ci si aspetta, quindi, che il film sia la dimostrazione di questa avventata conclusione. Inesorabile poi un'altra questione: ma la felicità di chi? Ancora una volta il titolo viene in aiuto: il suo carattere universale non lascia dubbi, altrimenti vedremmo specificata, ad esempio,

che è la felicità di Calopresti (protagonista del film, nonché suo artefice) a non costare niente. Ma così non è: il regista propone una ricetta in forma di consiglio. Vediamo se è proprio così. La storia è quella di un uomo e della sua crisi esistenziale e psicologica, un architetto che cade vittima delle sue contraddizioni e ambiguità. Ha una bella casa, un attico iperpanoramico nel cuore di Roma, ma costruisce per gli altri palazzoni informi e mastodontici; ha una bella

moglie (Fabrizia Sacchi) che lo ama ma le preferisce le promesse sessuali di una ragazza di venti anni più giovane di lui; si attor-

na di amici suoi pari che lo stimano ma che ripaga con la moneta calda della sua ambiguità (congeda il suo fidato collaboratore perché tradisce di nascosto la moglie, costringendolo a coprirlo e mentire).

Insomma Sergio avrebbe la felicità ma ne fa un cartoccio e lo butta alle fiamme. Avrebbe, se non altro, la felicità di cui molti ambirebbero godere: amore, soldi, amicizia, stima. Per questo in apertura ci si chiedeva di chi fosse la felicità indagata. Perché la crisi che Calopresti racconta nasce dall'insoddisfazione di chi ha troppo e non si accontenta, una crisi narcisista, individualista e spiccosa. Quella di una certa minoranza, insomma. Si tratta, quindi, di una storia intima e privata, in una parola minima-

lista. Il minimalismo di Calopresti, però, guarda se stesso e trova l'universale perdendo di vista le verità del concreto e i bisogni del reale. È la parabola stessa della storia a dimostrarlo. Sergio ha tutto ma è troppo, lo rigetta e, dopo una lunga crisi, riscopre il sapore delle cose semplici e naturali. Ma quanto è costata questa felicità, davvero niente? Il film lo smentisce perché conta un divorzio, un licenziamento e la morte di un operaio, rimasto schiacciato da una betoniera per negligenza dell'architetto Sergio. Certo salva anche una suicida, peccato che sia così bella (Francesca Neri) da non potersene che innamorare. *La felicità non costa niente* è un film disomogeneo e disorganico anche sul piano formale. Si

complica introducendo tre voci narranti che saltano tra molteplici piani temporali (ora-prima-adesso-dopo-forse) e avvalendosi di una estetica del minimale che abbisogna di panorami romani, ospedali con scalinate e colonnate, passeggiate lungo il mare per supportare dialoghi semplicistici e monologhi infondati, che arrivano in fine a sentenziare agli operai del cantiere: la felicità non sono i soldi ma le cose semplici, come assaporare un piatto di pasta cotta al dente. Ma se invece di consumarla compiaciuto sul terrazzo panoramico della sua casa nobiliare (come si vede nell'ultima scena) l'avesse «condivisa» sui banchi del cantiere in mezzo agli operai, allora forse per un attimo ci avrebbe persuaso.

## poveri comici

«Il segreto del successo»  
la vitaccia di chi fa ridere

Il segreto del successo del bolognese Massimo Martelli si presenta come una «docu-commedia», così la definiscono gli sceneggiatori, sulla difficoltosa carriera dei due comici cabarettistici, Cico e Bob, al secolo Paolo Maria Veronica e Roberto Malandrino. Ma più in generale vorrebbe descrivere l'ambiente dello spettacolo con toni di critica alla stessa società dello spettacolo. Cico e Bob, prima di essere i protagonisti del film, sono due comici che lavorano in coppia da molti anni. I cultori della televisione, anche locale (soprattutto quella targata anni ottanta), e dei teatrini di provincia riconoscono in loro due volti noti. Sono, infatti, i compagni di tanti altri comici, ora famosi, ma un tempo compagni di strada, di sbronze e di spettacoli. Enzo Iacchetti, Francesco Paolantoni, Giobbe Covatta e via dicendo formavano con il duo Cico e Bob una allegra brigata di comici e cabarettisti di talento intenti a bussare alle porte d'oro della patinata televisione anni ottanta.

Alcuni di loro (Covatta e Iacchetti) sono stati folgorati sulla via del Teatro Parioli, ricevendo fama e notorietà dal salotto ghiotto della televisione nostrana. Altri (Paolantoni) hanno preso il volo lanciandosi dalla altalena di Arbore vestiti da putti e santarcangeli. Ma non tutti ce la fanno e qualcuno è rimasto indietro. Il film di Martelli è dedicato a chi non ce l'ha fatta, a chi non ha avuto successo. Monta

**Il segreto del successo**  
Di Massimo Martelli.  
Con Nadia Carlomagno, Paolo Maria Veronica (Italia, 2003)

sequenze di repertorio con scene di finzione per raccontare, tra verità e leggenda, proprio la loro storia, giocando sull'escamotage di una loro presunta morte ripresa dai tg e commentata da *Striscia la notizia*, con la complicità dei Iacchetti, Covatta e company. Ora se il film fosse solo questo sarebbe un elogio con volti noti di due amici sfortunati, di interesse limitato, salvo per gli storici della televisione marcata Mediaset (a tratti sembra di stare in uno spot natalizio di Canale 5). Ma Martelli vorrebbe in più dare un contenuto moraleggiante concedendo il fianco alla critica del mondo dello spettacolo. Non è, in questo, credibile essendo l'orizzonte della televisione e dello spettacolo l'unico presente nel film, come se la realtà non esistesse. Allora se tutti vogliono «arrivare» nessuno si chiederà più perché è partito. d.z.

Calopresti confeziona un film impegnativo sulla crisi di un ricco professionista che sembra avere tutto tranne...

## «La felicità non costa niente»? Se la tenga